

SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO "ELSA MORANTE"
GARBAGNATE MILANESE
CONCORSO LETTERARIO 2017/2018
SESTA EDIZIONE
"LA MERAVIGLIA DELLE PAROLE"

La Scuola Secondaria di Primo Grado "Elsa Morante" di Garbagnate Milanese bandisce la sesta edizione del concorso letterario intitolato alla scrittrice romana, celebrando due grandi autori: Pablo Neruda, uno dei più apprezzati poeti e scrittori del panorama letterario mondiale e Anna Maria Ortese, una delle più stimate autrici della letteratura contemporanea.

Da quest'anno, una sezione del Concorso è riservata agli alunni delle classi Quinte dell' "I.C. Wojtyla di cui La scuola "Morante" fa parte.

Sezione Secondaria di Primo Grado

Pablo Neruda

Pablo Neruda è lo pseudonimo di Ricardo Eliécer Neftalí Reyes Basoalto.

Il poeta nasce a Parral il 12 luglio 1904 e muore a Santiago del Cile il 23 settembre 1973, diplomatico e politico cileno, considerato una delle più importanti figure della letteratura latino-americana contemporanea.

Scelse lo pseudonimo di Pablo Neruda, in onore dello scrittore e poeta ceco Jan Neruda, nome che in seguito gli fu riconosciuto anche a livello legale. Definito da Gabriel García Márquez "il più grande poeta del XX secolo, in qualsiasi lingua" e considerato da Harold Bloom tra gli scrittori più rappresentativi del canone occidentale, è stato insignito nel 1971 del Premio Nobel per la letteratura.

Ha anche ricoperto per il proprio Paese incarichi di primo piano diplomatici e politici, come quello di Senatore. Inoltre è conosciuto per la sua volontaria adesione al comunismo - per cui subì censure e persecuzioni politiche, dovendo anche espatriare a causa della sua opposizione al governo autoritario di Gabriel González Videla -, la sua candidatura a Presidente del Cile nel 1970, e il successivo sostegno al socialista Salvador Allende. Morì in un ospedale di Santiago poco dopo il golpe del generale Augusto Pinochet nel 1973, ufficialmente di tumore, ma in circostanze ritenute dubbie, mentre stava per partire per un nuovo esilio.

La poetica di Neruda spazia dal realismo al surrealismo, dalla lirica intimista a quella civile e politica. Tra i suoi principali ispiratori e modelli vi sono Francisco de Quevedo, Walt Whitman (da lui spesso citato direttamente, come il suo maestro e la sua guida morale e artistica) e Arthur Rimbaud.

Secondo Neruda, la poesia è un atto di pace e amore, ma egli è costretto dalle circostanze a combattere chi questa pace vuole distruggere, come nei versi diretti contro i dittatori, il neocolonialismo e l'imperialismo statunitense, in cui la rabbia del poeta verso chi rovina la purezza della vita viene palesata; la sua ispirazione più profonda però non viene mai messa in ombra: «La poesia è sempre un atto di pace. Il poeta nasce dalla pace come il pane nasce dalla farina».

Egli esprime un concetto romantico e drammatico della vita, amante delle piccole cose e della sua terra e in rivolta con le convenzioni, l'ordine costituito e le banalità della vita moderna. Il tema dell'amore per la vita si accompagna all'indagine sulla morte e sull'esistenza, alla ricerca di una libertà assoluta e quindi al disprezzo per i tiranni e per il potere (in questo senso va intesa anche la sua sentimentale adesione alle idee comuniste, senza dogmatismo e sempre pronta a mettersi in discussione). Per quanto riguarda la forma e la metrica, Neruda predilige le forme semplici, come il verso libero, molto attento al linguaggio, estremamente ricco e potente, palpitante di emozioni vitali. Egli vuole anche essere una voce epica per la celebrazione della storia e del popolo dell'America latina, di cui reinventa anche i miti e le leggende, utilizzandole come sfondo alla sua critica del presente; ma l'argomento principale della sua poesia resta certamente l'amore: verso l'esistenza, verso la donna amata, verso il suo Paese, l'umanità, la natura, le piante, il cibo e gli animali.

Anna Maria Ortese

Nasce a Roma il 13 giugno 1914 da una famiglia numerosa e molto povera, che si trasferisce in diverse città prima di stabilirsi nel 1928 a Napoli. Quasi autodidatta – la formazione scolastica costituita solo dalle scuole elementari e da un anno di una scuola commerciale – Anna Maria si cimenta nel disegno e nello studio del pianoforte, ma infine si appassiona alla letteratura e scopre la propria vocazione di scrittrice. La mancata formazione scolastica fa risaltare ancor più la perfezione stilistica della sua opera, e lo stupore e la meraviglia che essa suscita, in chi vi si accosta, sono se possibile amplificati da questo dato.

Nel 1933 il fratello marinaio Manuele muore al largo dell'isola di Martinica; l'eco della tragedia, velata di rimpianto e ricordo, ricorrerà in tutta l'opera della scrittrice. Il 1933 è anche l'anno del debutto con la pubblicazione di tre poesie. Anche un altro fratello marinaio, Antonio, da lì a poco morirà al largo delle coste dell'Albania e dal 1952, a seguito della morte di entrambi i genitori, il nucleo familiare della scrittrice si ridurrà alla sorella Maria, con la quale Anna Maria vivrà tutta la vita. Tra il 1945 e il 1950 comincia a collaborare con la rivista «Sud», il che non le impedirà di trasferirsi da una città all'altra inseguendo un lavoro che le permetta di sopravvivere, quasi sempre accompagnata dalla sorella. Questo rapporto, essenziale nella vita della Ortese, sarà per lei anche fonte di perenne rimorso per la vita sacrificata della sorella. Infatti Maria non si sposerà per rimanerle accanto e il suo lavoro, e successivamente la pensione (da impiegata alle poste), saranno quasi le sole fonti di sostentamento per entrambe, essendo i ricavi delle pubblicazioni sempre molto modesti. La sorella Maria, così come gli altri componenti della famiglia, prenderà corpo trasfigurandosi in alcuni personaggi dolorosi, eterei e senza tempo, fondamentali nell'opera della scrittrice.

Tra una città e l'altra, Ortese comincia a pubblicare alcune opere che non avranno mai un vero successo di vendite. Poco successo di pubblico e scarsa attenzione da parte della critica non le impediranno di avere però dei sostenitori nel mondo letterario, uno fra tutti Pietro Citati che la definirà "la zingara sognante".

Quella descritta da Ortese è l'esperienza della realtà in cui non è possibile separare la veglia dal sogno.

La scrittura può raccogliere e restituire questa relazione solo assecondandone il movimento, quindi operando nello stesso senso della vita e della natura, per somiglianze, per spostamenti, per metafore.

«Potrei ricominciare da capo, se volessi, aggiungendo tante altre cose che mi sono sfuggite. Ma tutto quello ch'è passato davanti ai miei occhi, in tutti questi anni, si stende già in un solo tono uniforme, in un solo colore azzurro, dove questo o quel particolare non hanno più importanza di un vago arricciarsi di spume o brillare di pagliuzze d'argento. Il mare! Ecco cos'è una vita quando gli anni si mettono a correre tra noi e la riva diafana sulla quale siamo apparsi la prima volta: assopito, remoto, mormorante mare» (*Il Porto di Toledo*).

Sarà il mare e il movimento marino, che tanto ricorda il flusso di coscienza di Virginia Woolf e le intermittenze del cuore di Proust, ad avere un ruolo centrale nell'opera della Ortese, indubbiamente per il segno portato nella biografia dalla morte dei

fratelli e il pensarsi “naufraga” o per le città marine che sceglierà; in secondo luogo come analogo del Tempo, “insondabile” e insieme superficie e sostanza sempre identica e sempre diversa; e inoltre come figura analoga al lavoro della sua scrittura, sulla quale pensieri, ricordi, percezioni agiscono con un moto continuo, modellando la frase.

Con *Il Mare Non Bagna Napoli*, nel 1953, arriverà una labile notorietà, non scevra da forti polemiche per via delle critiche mosse nel libro al gruppo di intellettuali napoletani che si raccoglie intorno alla rivista «Sud»; la scrittrice mai rinuncerà a posizioni critiche nei confronti del mondo letterario dal quale si sente ingiustamente respinta e a cui sente di appartenere a tutti gli effetti. Dalle lettere agli amici, dalle rare interviste concesse, il desiderio di essere riconosciuta come “scrittrice”, come “narratrice”, sarà sempre un punto dolente nella vita di Ortese. Dagli intensi scambi epistolari fra la scrittrice e amici, quali Citati e Dario Bellezza, si possono cogliere momenti intimi e aneddoti, di alcuni dei quali è possibile trovare un’eco nell’opera della Ortese. Sarà Bellezza a raccontare, con discrezione, l’amore per Marcello Venturi, «una delusione d’amore» come avrà modo di dirgli la stessa Ortese. Sarà ancora Bellezza nel 1986 a promuovere la raccolta di firme fra amici e intellettuali affinché le venga assegnata la pensione prevista dalla legge Bacchelli. La scrittrice confessò, in una lettera al poeta-amico, di essere stata sfrattata dalla casa di Rapallo, città scelta come ultimo porto. Bellezza rese pubblico quanto successo e avviò la petizione. Solo in tarda età, esattamente nel 1993 a 79 anni, la Ortese riuscirà ad avere un maggior successo di pubblico con *Il Cardillo Addolorato*, edito da Adelphi, casa editrice che già dal 1986 cominciò a ristampare tutte le sue opere (in collaborazione con l’autrice stessa) in modo da formare un corpus rivisitato e organico. La Ortese muore il 9 marzo nel 1998, tre anni dopo la sorella Maria.

PROPOSTE DI LAVORO

Gli alunni possono scegliere tra le seguenti opzioni.

Per la sezione Racconto:

Scrivi un breve racconto che, come i racconti della Ortese, descriva le mille sfaccettature e i mille colori che può avere la realtà e il mondo che ci circonda.

Per la sezione Poesia:

Dopo aver visto il film “Il Postino” e aver conosciuto l’esperienza biografica e poetica di Pablo Neruda, scrivi un testo poetico in cui descrivi l’essenza della felicità, i ricordi per te più cari legati a luoghi, persone, cose della tua infanzia, il senso più profondo e vero della vita.

Di seguito il regolamento:

1. Il concorso è aperto a tutti gli allievi della Scuola media Statale “Elsa Morante” di Garbagnate Milanese.
2. Il concorso prenderà in considerazione unicamente i lavori individuali (senza aiuti esterni) in lingua italiana.
3. Il lavoro potrà avere una lunghezza massima di tre pagine formato A4 e dovrà essere tassativamente stampato in carattere Arial, dimensione 14.
4. I lavori saranno valutati per l’originalità dello svolgimento e la correttezza linguistica.
5. Per rendere omaggio al poeta Pablo Neruda, gli alunni potranno presentare anche la versione in Lingua Spagnola delle proprie poesie. La giuria valuterà, comunque, il testo in Italiano.
5. I giudizi della giuria saranno inappellabili.
6. Saranno accettati solo i lavori presentati in due copie, una con cognome e nome del partecipante e classe frequentata; l'altra senza alcuna indicazione.
7. Saranno premiati i primi tre classificati per le classi seconde e terze per la sezione Racconto, i primi tre classificati per la sezione Poesia; I primi tre classificati. per entrambe le sezioni, per gli alunni delle classi prime.

Tutti i lavori dovranno essere consegnati al proprio insegnante di Italiano entro e non oltre il 10 gennaio 2018.

I docenti di Italiano consegneranno alla giuria gli elaborati entro e non oltre l’11 gennaio 2018, pena l’esclusione degli elaborati.

Sezione Classi Quinte Scuola Primaria

Gli alunni delle Classi Quinte si cimenteranno nella Produzione di Poesie a Tema libero.

7. Sarà premiato il primo o classificato per ciascuna classe quinta.

Tutti i lavori dovranno essere consegnati al proprio insegnante di Italiano entro e non oltre il 10 gennaio 2018.

I docenti di Italiano consegneranno alla giuria gli elaborati entro e non oltre l'11 gennaio 2018, pena l'esclusione degli elaborati.

ALLEGATI

Il tuo sorriso

Toglimi il pane, se vuoi,
toglimi l'aria, ma
non togliermi il tuo sorriso.
Non togliermi la rosa,
la lancia che sgrani,
l'acqua che d'improvviso
scoppia nella tua gioia,
la repentina onda
d'argento che ti nasce.
Dura è la mia lotta e torno
con gli occhi stanchi,
a volte, d'aver visto
la terra che non cambia,
ma entrando il tuo sorriso
sale al cielo cercandomi
ed apre per me tutte
le porte della vita.
Amore mio, nell'ora
più oscura sgrana
il tuo sorriso, e se d'improvviso
vedi che il mio sangue macchina
le pietre della strada,
ridi, perché il tuo riso
sarà per le mie mani
come una spada fresca.
Vicino al mare, d'autunno,
il tuo riso deve innalzare
la sua cascata di spuma,
e in primavera, amore,
voglio il tuo riso come
il fiore che attendevo,
il fiore azzurro, la rosa
della mia patria sonora.
Riditela della notte,
del giorno, delle strade
contorte dell'isola,
riditela di questo rozzo

ragazzo che ti ama,
ma quando apro gli occhi
e quando li richiudo,
quando i miei passi vanno,
quando tornano i miei passi,
negami il pane, l'aria,
la luce, la primavera,
ma il tuo sorriso mai,
perché io ne morrei.

Tu Risa di Pablo Neruda

*Quítame el pan si quieres
quítame el aire, pero
no me quites tu risa.*

*No me quites la rosa,
la lanza que desgranas,
el agua que de pronto
estalla en tu alegría,
la repentina ola
de planta que te nace.*

*Mi lucha es dura y vuelvo
con los ojos cansados
a veces de haber visto
la tierra que no cambia,
pero al entrar tu risa
sube al cielo buscándome
y abre para mí todas
las puertas de la vida.*

*Amor mío, en la hora
más oscura desgrana
tu risa, y si de pronto
ves que mi sangre mancha
las piedras de la calle,
ríe, porque tu risa
será para mis manos
como una espada fresca.*

*Junto al mar en otoño,
tu risa debe alzar
su cascada de espuma,
y en primavera, amor,
quiero tu risa como
la flor que yo esperaba,
la flor azul, la rosa
de mi patria sonora.*

*Ríete de la noche,
del día, de la luna,
ríete de las calles
torcidas de la isla,
ríete de este torpe
muchacho que te quiere,
pero cuando yo abro
los ojos y los cierro,
cuando mis pasos van,
cuando vuelven mis pasos,
niégame el pan, el aire,
la luz, la primavera,
pero tu risa nunca
porque me moriría.*

Ode al giorno felice

*Questa volta lasciate che sia felice,
non è successo nulla a nessuno,
non sono da nessuna parte,
succede solo che sono felice
fino all'ultimo profondo angolino del cuore.
Camminando, dormendo o scrivendo,
che posso farci, sono felice.
Sono più sterminato dell'erba nelle praterie,
sento la pelle come un albero raggrinzito,
e l'acqua sotto, gli uccelli in cima,
il mare come un anello intorno alla mia vita,
fatta di pane e pietra la terra
l'aria canta come una chitarra.*

*Tu al mio fianco sulla sabbia, sei sabbia,
tu canti e sei canto.
Il mondo è oggi la mia anima
canto e sabbia, il mondo oggi è la tua bocca,
lasciatemi sulla tua bocca e sulla sabbia
essere felice,
essere felice perché sì,
perché respiro e perché respiri,
essere felice perché tocco il tuo ginocchio
ed è come se toccassi la pelle azzurra del cielo
e la sua freschezza.
Oggi lasciate che sia felice, io e basta,
con o senza tutti, essere felice con l'erba
e la sabbia essere felice con l'aria e la terra,
essere felice con te, con la tua bocca,
essere felice.*

Oda al día Feliz di Pablo Neruda

Esta vez dejadme
ser feliz,
nada ha pasado a nadie,
no estoy en parte alguna,
sucede solamente
que soy feliz
por los cuatro costados
del corazón, andando,
durmiendo o escribiendo.
Qué voy a hacerle, soy
feliz.
Soy más innumerable
que el pasto
en las praderas,
siento la piel como un árbol rugoso
y el agua abajo,
los pájaros arriba,
el mar como un anillo
en mi cintura,
hecha de pan y piedra la tierra
el aire canta como una guitarra.
Tú a mi lado en la arena
eres arena,
tú cantas y eres canto,
el mundo
es hoy mi alma,
canto y arena,
el mundo
es hoy tu boca,
dejadme
en tu boca y en la arena
ser feliz,
ser feliz porque sí, porque respiro
y porque tú respiras,
ser feliz porque toco
tu rodilla
y es como si tocara
la piel azul del cielo
y su frescura.
Hoy dejadme
a mí solo
ser feliz,
con todos o sin todos,
ser feliz
con el pasto
y la arena,
ser feliz
con el aire y la tierra,
ser feliz,
contigo, con tu boca,
ser feliz.

La frontiera

*La prima cosa che vidi furono
alberi, burroni
decorati di fiori di selvaggia bellezza,
umido territorio, boschi che s'incendiavano
e l'inverno dietro il mondo, straripato.
La mia infanzia sono scarpe bagnate, tronchi spezzati
caduti nella selva, divorati da liane
e scarabei, dolci giorni sull'avena,
e la barba dorata di mio padre che partiva
verso la maestà dei treni.
Di fronte alla mia casa, l'acqua australe scavava
profonde sconfitte, pozzanghere d'argilla a lutto,
che in estate erano atmosfera gialla
per dove i carri cigolavano e piangevano
pregni di nove mesi di frumento.
Rapido sole del Sud:
stoppie, fumate
su strade di terre scarlatte, rive
di fiumi dal linguaggio rotondo, cortili e stalle
su cui riverberava il miele del mezzogiorno.
Il mondo polveroso entrava grado a grado
nei capannoni tra botti e corde
in cantine cariche del riassunto rosso
del nocciòlo, tutte le palpebre del bosco.
Mi sembrò di ascendere nel torrido vestito
dell'estate, con le macchine trebbiatrici,
su per i pendii, nella terra verniciata di "boldi"
alta tra le querce, indelebile,
attaccantesi alle ruote come carne schiacciata.
La mia infanzia percorse le stazioni: tra
le rotaie, i castelli di legna fresca,
la casa senza città, protetta appena
da animali e meli dal profumo indicibile
andai, io, esile bimbo la cui pallida forma
s'impregnava di boschi vuoti e di cantine.*

LA Frontera di Pablo Neruda

Lo primero que vi fuero
arbores, barrancas
decoradas con flores de salvaje hermosura,
hùmedo territorio, bosques que se incendiaban
y el invierno detrás del mundo, desbordabo.
Mi infancia son zapatos mojados, tronco toto
y escarabajos, dulces días sobre la avena,
y a barba dorada de mi padre saliendo
hacia la majestad de los ferrocarriles.
Frente a mi casa el agua astral cavaba
hondas derrotas, cienagas de arcilla enlutadas,
que en le verano eran atmòsfera amarilla
por donde las carretas crujan y lloraban
embarazadas con nueve meses de trigo.
Rapido sol del Sud
rastros, humaredas
en caminos de tierras escarlatas, riberas
de rios de riedondo linaje, corrales y potreros
en que reverberaba la miel de miel de mediodia
Mi infancia recorriò las estaciones: entre
los rieles, los castillos de madera reciente,
la casa sin ciudad, apenas protegida
por reses manzanos de perfume indicible
fui yo, delgado niño cuya palida forma
se impregnaba de bosques vacios y bodegas.

La casa

*La mia casa, le pareti la cui legna fresca,
tagliata da poco ancora profuma: sgangherata
casa di frontiera, che scricchiolava
a ogni passo, e fischiava con il vento bellicoso
della stagione australe, diventando elemento
della bufera, uccello sconosciuto
sotto le cui piume gelate crebbe il mio canto.
Vidi ombre, volti che come piante
crebbero intorno alle mie radici, parenti
che cantavano canzoni all'ombra di un albero
e sparavano tra i cavalli sudati,
donne nascoste nell'ombra
che proiettavano le torri maschili,
galoppi che sferzavano la luce,
rarefatte
notti di collera, cani che latravano.
Mio padre nell'alba scura
della terra, verso quali perduti arcipelaghi
fuggì sui suoi treni ululanti?
In seguito amai l'odore del carbone nel fumo
gli olii, gli assi di gelida precisione,
e il treno grave che attraversava l'inverno steso
sulla terra come un bruco orgoglioso.
All'improvviso sussultarono le porte.
È mio padre.
Lo circondano i centurioni della strada:
ferrovieri avvolti nei loro mantelli bagnati,
e con loro il vapore e la pioggia rivestirono
la casa, il tinello si riempì di racconti
rochi, i bicchieri si vuotarono,
e fino a me, da quegli esseri in cui vivevano
i dolori, come in una separata barriera,
giunsero le angosce, le accigliate
cicatrici, gli uomini senza denaro,
l'artiglio minerale della miseria.*

Mi casa di Pablo Neruda

Mi casa, las paredes cuya madera fresca,
recién cortada, huele aún: destartalada
casa de la frontera, que crujía
a cada paso, y silbaba con el viento de guerra
del tiempo austral, haciéndose elemento
de tempestad, ave desconocida
bajo cuyas heladas plumas creció mi canto.
Vi sombras, rostros que como plantas
en torno a mis raíces crecieron, deudos
que cantaban tonadas a la sombra de un árbol
y disparaban entre los caballos mojados,
mujeres escondidas en la sombra
que dejaban las torres masculinas,
galopes que azotaban la luz,
enrarecidas
noches de cólera, perros que ladraban.
Mi padre, con el alba oscura

de la tierra, hacia qué perdidos archipiélagos
en sus trenes que aullaban se deslizó?
Más tarde amé el olor del carbón en el humo,
los aceites, los ejes de precisión helada,
y el grave tren cruzando el invierno extendido
sobre la tierra, como una oruga orgullosa.
De pronto trepidaron las puertas.
Es mi padre.

Lo rodean los centuriones del camino:
ferroviarios envueltos en sus mantas mojadas,
el vapor y la lluvia con ellos revistieron
la casa, el comedor se llenó de relatos
enronquecidos, los vasos se vertieron,
y hasta mí, de los seres, como una separada
barrera, en que vivían los dolores,
llegaron las congojas, las ceñudas
cicatrices, los hombres sin dinero,
la garra mineral de la pobreza

Si propone, inoltre, la visione del Film "Il Postino" di Michael Radford e Massimo Troisi

“Un paio di occhiali” Tratto da ***“Il mare non bagna Napoli”***

“Ce sta ‘o sole... ‘o sole!” canticchiò, quasi sula soglia del basso, la voce di don Peppino Quaglia. “lascia fa’ a Dio” rispose dall’interno, umile e vagamente allegra, quella di sua moglie Rosa, che gemeva a letto con i dolori artritici, complicati da una malattia di cuore, e soggiunse, rivolta a sua cognata che si trovava nel gabinetto: “Sapete che faccio, Nunziata? Più tardi mi alzo e levo i panni dall’acqua”.

“Fate come volete, per me è una vera pazzia”, disse dal bugigattolo la voce asciutta e triste di Nunziata “con i dolori che tenete, un giorno di letto in più non vi farebbe male!”. Un silenzio. “Dobbiamo mettere dell’altro veleno, mi sono trovato uno scarafone nella manica, stamattina”.

Dal lettino in fondo alla stanza, una vera grotta, con la volta bassa di ragnatele penzolanti, si levò, fragile e tranquilla, la voce di Eugenia:

«Mammà, oggi mi metto gli occhiali».

C’era una specie di giubilo segreto nella voce modesta della bambina, terzogenita di don Peppino (le prime due, Carmela e Luisella, stavano con le monache, e presto avrebbero preso il velo, tanto s’erano persuase che questa vita è un castigo; e i due piccoli, Pasqualino e Teresella, ronfavano ancora, capovolti, nel letto della mamma).

“Sì, e scassali subito, mi raccomando!” insistè, dietro la porta dello stanzino, la voce sempre irritata della zia. Essa faceva scontare a tutti i dispiaceri della sua vita, primo fra gli altri quello di non essersi maritata e di dover andare soggetta, come raccontava, alla carità della cognata, benché non mancasse di aggiungere che soffriva questa umiliazione a Dio. Di suo, però, aveva qualche cosa da parte, e non era cattiva, tanto che si era offerta lei di fare gli occhiali a Eugenia, quando in casa si erano accorti che la bambina non ci vedeva. “Con quello che costano! Ottomila lire vive vive!” soggiunse. Poi si sentì correre l’acqua nel catino. Si stava lavando la faccia, stringendo gli occhi pieni di sapone, ed Eugenia rinunciò a risponderle. Del resto, era troppo, troppo contenta.

Era stata una settimana prima, con la zia, era stata da un occhialaio di via Roma. Là, in quel negozio elegante, pieno di tavoli lucidi e con un riflesso verde, meraviglioso, che pioveva da una tenda, il dottore le aveva misurato la vista, facendole leggere più volte, attraverso certe lenti che poi cambiava, intere colonne di lettere dell’alfabeto, stampate su un cartello, alcune grosse come scatole, altre piccolissime come spilli. “Questa povera figlia è quasi cecata”, aveva detto poi, con una specie di commiserazione, alla zia “non si deve più togliere le lenti”. E subito, mentre Eugenia, seduta su uno sgabello, e tutta trepidante, aspettava, le aveva applicato sugli occhi un altro paio di lenti col filo metallico bianco, e le

aveva detto: "Ora guarda nella strada". Eugenia si era alzata in piedi, con le gambe che le tremavano per l'emozione, e non aveva potuto reprimere un piccolo grido di gioia. Sul marciapiedi passavano, nitidissime, appena più piccole del normale, tante persone ben vestite: signore con abiti di seta e visi incipriati, giovanotti coi capelli lunghi e il pullover colorato, vecchietti con la barba bianca e le mani rosa appoggiate sul bastone dal pomo d'argento; e in mezzo alla strada, certe belle automobili che sembravano giocattoli, con la carrozzeria dipinta in rosso o in verde petrolio, tutta luccicante; filobus grandi come case, verdi, coi vetri abbassati, e dietro i vetri tanta gente vestita elegantemente; più in là della strada, sul marciapiede opposto, c'erano negozi bellissimi, con le vetrine come specchi, piene di roba fina, da dare una specie di struggimento; alcuni commessi col grembiule nero le lustravano dall'esterno. C'era un caffè con i tavolini rossi e gialli e delle ragazze sedute fuori, con le gambe una sull'altra e i capelli d'oro. Ridevano e bevevano in bicchieri grandi, colorati. Al di sopra del caffè, balconi aperti, perché era già primavera, con tende ricamate che si muovevano, e, dietro le tende, pezzi di pittura azzurra e dorata, e lampadari pesanti d'oro e cristalli, come cesti di frutta artificiale, che scintillavano. Una meraviglia. Rapita da tutto quello splendore, non aveva seguito il dialogo tra il dottore e la zia. La zia, col vestito marrò della messa, tenendosi distante dal banco di vetro, con una timidezza poco naturale in lei, abordava ora la questione del prezzo: "Dottò, mi raccomando, fateci risparmiare... povera gente siamo..." e quando aveva sentito "ottomila lire" per poco non si era sentita mancare.

"Due vetri! Che dite! Gesù Maria!".

"Ecco quando si è ignoranti..." rispondeva il dottore, riponendo le altre lenti dopo averle lustrato col guanto 2 non si calcola nulla. E metteteci due vetri, alla creatura, mi saprete dire se ci vede meglio. Tiene nove diottrie da una parte. E dieci dall'altra, se lo volete sapere... è quasi cecata".

Mentre il dottore scriveva nome e cognome della bambina: Eugenia Quaglia, vicolo della Cupa a Santa Maria in Portico", Nunziata si era accostata a Eugenia, che sulla soglia del negozio, reggendosi gli occhiali con le mani sudicie, non si stancava di guardare: "Guarda, guarda bella mia! Vedi che cosa ci costa questa tua consolazione! Ottomila lire, hai sentito? Ottomila lire, vive vive!". Quasi soffocava. Eugenia era diventata tutta rossa, non tanto per il rimprovero, quanto perché la signorina della casa la guardava, mentre la zia le faceva quell'osservazione che denunciava la miseria della famiglia. Si tolse gli occhiali.

Ma come va, così giovane e già tanto miope?" aveva chiesto la signorina a Nunziata, mentre firmava la ricevuta dell'anticipo "e anche sciupata!" soggiunse.

"Signorina bella, in casa nostra tutti occhi buoni teniamo, questa è una sventura che ci è capitata... insieme alle altre. Dio sopra la piaga mette il sale...".

"tornate tra otto giorni", aveva detto il dottore "ve li farò trovare".

Uscendo, Eugenia aveva inciampato nello scalino. “Vi ringrazio, zi’ Nunzia”, aveva detto dopo un poco “io sono sempre scostumata con voi, vi rispondo, e voi così buona mi comprate gli occhiali...”.

La voce le tremava.

Figlia mia, il mondo è meglio non vederlo che vederlo” aveva detto con improvvisa malinconia Nunziata.

Neppure questa volta Eugenia le aveva risposto.

Zi’ Nunzia era spesso così strana, piangeva e gridava per niente, diceva tante brutte parole e, d’altra parte, andava a messa con compunzione, era una buona cristiana, e quando si trattava di soccorrere un disgraziato, si offriva sempre, piena di cuore. Non bisognava badarle.

Da quel giorno, Eugenia aveva vissuto in una specie di rapimento, in attesa di quei benedetti occhiali che le avrebbero permesso di vedere le persone e le cose nei loro minimi particolari. Fino allora, era stata come avvolta in una nebbia: la stanza dove viveva, il cortile sempre pieno di panni stesi, il vicolo traboccante di colori e grida, tutto era coperto per lei da un velo sottile: solo il viso dei familiari, la mamma specialmente e i fratelli, conosceva bene, perché spesso ci dormiva insieme, e qualche volta si svegliava di notte e, al lume della lampada a olio, li guardava. La mamma dormiva con la bocca aperta, si vedevano i denti rotti e gialli; i fratelli, Pasqualino e Teresella, erano sempre sporchi e coperti di foruncoli, col naso pieno di catarro: quando dormivano facevano un rumore strano, come se avessero delle bestie dentro. Eugenia, qualche volta, si sorprende a fissarli, senza capire, però, che stesse pensando.

Sentiva confusamente che al di là di quella stanza, sempre piena di panni bagnati, con le sedie rotte e il gabinetto che puzzava, c’era della luce, dei suoni, delle cose belle; e, in quel momento che si era messa gli occhiali, aveva avuto una vera rivelazione: il mondo, fuori, era bello, bello assai.

“Marchesa, omaggi...”

Questa era la voce di suo padre. La spalla coperta da una camicia stracciata, che fino a quel momento era stata inquadrata dalla porta del basso, non si vide più. La voce della marchesa, una voce placida e indifferente, diceva adesso:

“Dovreste farmi un piacere, don Peppino...”

“Ai vostri ordini... comandate...”.

Eugenia sgusciò dal letto, senza far rumore, s’infilò il vestito e venne sulla porta, ancora scalza. Il sole, che di prima mattina, da una fenditura del caseggiato, entrava nel brutto cortile, le venne incontro, così puro e meraviglioso, illuminò il suo viso di piccola vecchia, i capelli come stoppa, tuti arruffati, le mani ruvide, legnose, con le unghie lunghe e sporche.

Oh, se in quel momento avesse avuto gli occhiali! La marchesa era là, col suo vestito di sera nera, la cravattina di pizzo bianco, con quel suo aspetto maestoso e benigno che incantava Eugenia, le mani bianche e piene di gioielli; ma il viso non si vedeva bene, era una macchia bianchiccia, ovale. Là sopra, tremavano delle piume viola.

“Sentite, dovrete rifarmi il materasso del bambino... potete salire verso le dieci e mezza?”.

“Con tutto il cuore, ma io sarei disposto nel pomeriggio, signora marchesa...”

“No, don Peppino, di mattina dev’essere. Nel pomeriggio viene gente. Vi mettete sul terrazzo e lavorate. Non vi fate pregare... fatemi questo favore... Ora sta suonando la messa. Quando sono le dieci e mezza mi chiamate...”.

E senza aspettare risposta, si allontanò, scansando accortamente un filo d’acqua gialla che scorreva da un terrazzino e aveva fatto una pozzanghera a terra.

“Papà”, disse Eugenia andando dietro a suo padre che rientrava nel basso “la marchesa quant’è buona! Vi tratta come un galantuomo. Il Signore glielo deve rendere!”.

“Una buona cristiana questo è” rispose, con tutt’altro significato di quello che si sarebbe potuto intendere, don Peppino. Con la scusa ch’era proprietaria della casa, la marchesa D’Avanzo si faceva servire continuamente dalla gente del cortile; a don Peppino, per i materassi, metteva in mano una miseria; Rosa, poi, era sempre a sua disposizione per le lenzuola grandi, anche se le ossa le bruciavano si doveva alzare per servire la marchesa; è vero che le figlie gliele aveva fatte chiudere lei, e così aveva salvato due anime dai pericoli del mondo, che pei poveri sono tanti, ma per quel terraneo, dove tutti si erano ammalati, si pigliava tremila lire, non una di meno. “Il cuore ci sarebbe, sono i soldi che mancano” amava ripetere con una certa flemma.

“Oggi caro don Peppino, i signori siete voi, che non avete pensieri... Ringraziate... ringraziate la Provvidenza che vi ha messo in questa condizione... che vi ha voluto salvare”. Donna Rosa aveva una specie di adorazione per la marchesa, per i suoi sentimenti religiosi: quando si vedevano, parlavano sempre dell’altra vita. La marchesa ci credeva poco, ma non lo diceva, ed esortava quella madre di famiglia a pazientare e a sperare.

Dal letto, donna Rosa chiese, un po’ preoccupata: “Le hai parlato?”

“Vuole fare il materasso al nipote” fece don Peppino annoiato. Portò fuori il treppiede col fornello per scaldare un po’ di caffè, regalo delle monache, e rientrò per prendere dell’acqua in un pentolino.” Non glielo faccio per meno di cinquecento” disse.

“É un prezzo giusto”.

“E allora chi va a ritirare gli occhiali di Eugenia?” domandò zì Nunzia uscendo dallo sgabuzzino. Aveva, sopra la camicia, una gonna scucita, ai piedi le ciabatte. Dalla camicia, le uscivano le spalle puntute, grigie come pietre. Si stava asciugando la faccia in un tovagliolo. “Io, per me, non ci posso andare, e Rosa è malata...”

Senza che nessuno li vedesse, i grandi occhi quasi ciechi di Eugenia si riempirono di lacrime. Ecco, forse sarebbe passata un'altra giornata senza che avesse i suoi occhiali. Andò vicino al letto della madre, abbandonò le braccia e la fronte sulla coperta, in un atteggiamento compassionevole. Una mano di donna Rosa si allungò a carezzarla.

“Ci vado io, Nunzia, non vi scaldate... anzi, uscire mi farà bene...”

“Mammà...”

Eugenia le baciava una mano.

Alle otto, c'era una grande animazione nel cortile. Rosa era uscita in quel momento dal portone, alta figura allampanata, col cappotto nero, senza spalline, pieno di macchie e corto da scoprirle le gambe simili a bastoncini di legno, la borsa della spesa sotto il braccio, perché al ritorno dall'occhialaio avrebbe comprato il pane. Don Peppino, con una lunga scopa in mano, stava togliendo l'acqua di mezzo al cortile, fatica inutile, come una vena aperta. Là dentro c'erano i panni di due famiglie: le sorelle Greborio, del primo piano, e la moglie del cavaliere Amodio, che aveva avuto un bambino due giorni avanti. Era appunto la serva della Greborio, Lina Tarallo, che stava sbattendo i tappeti a un balconcino, con un fracasso terribile. La polvere scendeva a poco a poco, mista a vera immondizia, come una nuvola, su quella povera gente, ma nessuno ci faceva caso. Si sentivano strilli acutissimi e pianti: era zì Nunzia che, dal basso, chiamava a testimoni tutti i santi per affermare ch'era stata una disgrazia, e la causa di tutto questo era Pasqualino che piangeva e urlava come un dannato perché voleva andare dietro alla mamma. “Vedetelo questo sforcato!” gridava zì Nunzia. “Madonna bella. Fatemi la grazia, fatemi morire, ma subito, se ci state, tanto in questa vita non stanno bene che i ladri e le male femmine”. Teresella, più piccola di suo fratello, perché era nata l'anno che il re era andato via, seduta sulla soglia di casa, sorrideva, e, ogni tanto, leccava un cantuccio di pane che aveva trovato sotto una sedia.

Seduta sullo scalino di un altro basso, quello di Mariuccia la portinaia, Eugenia guardava un pezzo di giornale per ragazzi, ch'era caduto dal terzo piano, con tante figurine colorate. Ci stava col naso sopra, perché se no non leggeva le parole. Si vedeva un fiumiciattolo azzurro, in mezzo a un prato che non finiva mai, e una barca rossa che andava...andava...chissà dove. Era scritto in italiano, e per questo lei non capiva troppo, ma ogni tanto, senza un motivo, rideva.

“Così, oggi ti metti gli occhiali?” disse Mariuccia, affacciandosi alle sue spalle. Tutti, nel cortile, lo sapevano, e perché Eugenia non aveva resistito alla tentazione di raccontarlo, e anche perché zì Nunzia aveva trovato necessario far capire che, in quella famiglia, lei spendeva del suo... e che insomma...

“Te li ha fatti la zia, eh?” soggiunse Mariuccia, sorridendo bonariamente. Era una donna piccola, quasi nana, con un viso da uomo, pieno di baffi. In quel momento si stava pettinando i lunghi capelli neri, che le arrivavano al ginocchio: una delle poche cose che

attestassero che era anche una donna. Se li pettinava lentamente, sorridendo coi suoi occhietti di topo, furbi e buoni.

“Mamma li è andati a ritirare a via Roma” disse Eugenia con uno sguardo di gratitudine. “Li abbiamo pagati ottomila lire, sapete? Vive vive ... La zia è...” stava aggiungendo “proprio buona», quando zi’ Nunzia, affacciandosi al basso, chiamò inviperita: «Eugenia!».

“Eccomi qua, zia!” e corse come un cane.

Dietro la zia, Pasqualino, tutto rosso e sbalordito, con una smorfia terribile, tra lo sdegno e la sorpresa, aspettava.

“Vammi a comprare due caramelle da tre lire l’una, da don Vincenzo il tabaccaio. Torna subito!”.

“Sì, zia”.

Prese i soldi nel pugno, senza più curarsi del giornale, e uscì lesta dal cortile.

Per un vero miracolo scansò un carro di verdura alto come una torre e tirato da due cavalli, che le stava venendo addosso all’uscita dal portone. Il carrettiere, con la frusta sguainata, sembrava cantasse, e dalla bocca gli uscivano intanto queste parole: “bella... fresca”, strascicate e piene di dolcezza, come un canto d’amore. Quando il carro fu alle sue spalle, lei, alzando in alto i suoi occhi sporgenti, scorse quel bagliore caldo, azzurro, ch’era il cielo, e sentì, senza però vederla chiaramente, la gran festa che c’era intorno. Carretti, uno dietro l’altro; grossi camion con americani vestiti di giallo che si sporgevano dal finestrino, biciclette che sembrava rotolassero. In alto, i balconi erano tutti ingombri di cassette fiorite, e alle inferriate penzolavano, come gualdrappe di cavallo, come bandiere, coperte imbottite gialle e rosse, straccetti celesti di bambini, lenzuola, cuscini e materasse esposti all’aria, e si snodavano le corde dei canestri che scendevano in fondo al vicolo per ritirare la verdura o il pesce offerto dai venditori ambulanti. Benché il sole non toccasse che i balconi più alti (la strada era come una spaccatura nella massa disordinata delle case), e il resto non fosse che ombra e immondizia, si presentiva, là dietro, l’enorme festa della primavera. E pur così piccola e scialba, legata come un topo al fango del suo cortile, Eugenia cominciava a respirare con una certa fretta, come se quell’aria, quella festa e tutto quell’azzurro ch’erano sospesi sul quartiere dei poveri, fossero anche cosa sua. Mentre entrava dal tabaccaio, la sfiorò il paniere giallo della serva di Amodio, Buonincontri Rosaria. Era grassa, vestita di nero, con le gambe bianche e il viso acceso, pacifico.

“Di’ a mammà se oggi può salire un momento sopra, la signora Amodio le deve fare un’ambasciata”.

Eugenia la riconobbe alla voce.

“Ora non ci sta. È andata a via Roma a ritirarmi gli occhiali”.

“Io pure me li dovrei mettere, ma il mio fidanzato non vuole”.

Eugenia non afferrò il senso di quella proibizione. Rispose solo ingenuamente:

“Costano assai assai, bisogna tenerli riguardati”.

Entrarono insieme nel buco di don Vincenzo. C’era gente. Eugenia era respinta sempre indietro. “Fatti avanti... sei proprio cecata” osservò con un bonario sorriso la serva di Amodio.

“Ma zi’ Nunzia ora le fa gli occhiali” intervenne, strizzando l’occhio, con aria d’intesa scherzosa, don Vincenzo che aveva sentito. Anche lui portava gli occhiali.

“Alla tua età,” disse porgendole le caramelle «ci vedevo come un gatto, infilavo gli aghi di notte, mia nonna mi voleva sempre appresso... Ma ora sono invecchiato».

Eugenia assentì vagamente.

“Le mie compagne... nessuna tengono le lenti” disse. Poi, rivolta alla Buonincontri, ma parlando anche per don Vincenzo: «Io sola... Nove diottrie da una parte e dieci dall’altra... sono quasi cecata!» sottolineò dolcemente.

“Vedi quanto sei fortunata...” disse don Vincenzo ridendo, e a Rosaria: “Quanto di sale?”.

“Povera creatura!” commentò la serva di Amodio mentre Eugenia usciva, tutta contenta.

“È l’umidità che l’ha rovinata. In quella casa ci chiove. Ora donna Rosa ha i dolori nelle ossa. Datemi un chilo di sale grosso, e un pacchetto di quello fino...”.

“Sarete servita”.

“Che mattinata, eh, oggi, don Vincenzo? Sembra già l’estate”.

Camminando più adagio di quando era venuta, Eugenia cominciò a sfogliare, senza rendersene ben conto, una delle due caramelle, e poi se la infilò in bocca. Sapeva di limone.

“Dico a zi’ Nunzia che l’ho perduta per la strada” propose dentro di sé. Era contenta, non le importava se la zia, così buona, si sarebbe arrabbiata. Si sentì prendere la mano, e riconobbe Luigino.

“Sei proprio cecata!” disse ridendo il ragazzo. “E gli occhiali?”.

«Mammà è andata a prenderli a via Roma».

“Io non sono andato a scuola, è una bella giornata, perché non ce ne andiamo a camminare un poco?”.

“Se pazzo! Oggi debbo stare buona...”.

Luigino la guardava e rideva, con la sua bocca come un salvadanaio, larga fino alle orecchie, sprezzante.

“Tutta spettinata...”.

Istintivamente, Eugenia si portò una mano ai capelli.

“Io non ci vedo buono, e mammà non tiene tempo” rispose umilmente.

“Come sono questi occhiali? Col filo dorato?” s’informò Luigino.

“Tutto dorato!” rispose Eugenia mentendo “lucenti lucenti!”.

“Le vecchie portano gli occhiali” disse Luigino.

“Anche le signore, le ho viste a via Roma”.

“Quelli sono neri, per i bagni” insisté Luigino.

“Parli per invidia”. Costano ottomila lire ...”

“Quando li hai avuti, fammeli vedere” disse Luigino. “Mi voglio accertare se il filo è proprio dorato ... sei così bugiarda ... “e se ne andò per i fatti suoi, fischiettando.

Rientrando nel portone, Eugenia si domandava ora con ansia se i suoi occhiali avrebbero avuto o no il filo dorato. In caso negativo, che si poteva dire a Luigino per persuaderlo ch'erano una cosa di valore? Però, che bella giornata! Forse mamma stava per tornare con gli occhiali chiusi in un pacchetto ... Fra poco li avrebbe avuti sul viso ... avrebbe ... Una furia di schiaffi si abbatté sulla sua testa. Una vera rovina. Le sembrava di crollare; inutilmente si difendeva con le mani. Era zì Nunzia, naturalmente, infuriata per il ritardo, e dietro zì Nunzia, Pasqualino, come un ossesso, perché non credeva più alla storia delle caramelle.

“Butta il sangue!...Tieni!...Brutta cecata!... E io che ho dato la vita mia per questa ingratitudine... Finire male, devi! Ottomila lire, vive vive! Il sangue mi tolgono dalle vene, questi sforcati ...”.

Lasciò cadere le mani solo per scoppiare in un gran pianto. “Vergine Addolorata, Gesù mio, per le piaghe del vostro costato, fatemi morire!...”.

Anche Eugenia piangeva, dirottamente.

“ ‘A zì, perdonatemi ... ‘a zì’ ...”.“Uh... uh... uh...” faceva Pasqualino, con la bocca spalancata.

“Povera creatura ...” fece donna Mariuccia andando vicino a Eugenia, che non sapeva dove nascondere la faccia, tutta rigata di rosso e di lacrime davanti al dispiacere della zia “non l’ha fatto apposta, Nunzia... calmatevi...”. E a Eugenia: “Dove tieni le caramelle?”.

Eugenia rispose piano, perdutoamente, offrendo l'altra nella manina sporca: “Una l’ho mangiata. Tenevo fame”.

Prima che la zia si muovesse di nuovo, per buttarsi addosso alla bambina, si sentì la voce della marchesa, dal terzo piano, dove c’era il sole, chiamare piano, placidamente, soavemente:

“Nunziata!”.

Zì Nunzia levò in alto il viso amareggiato, come quello della Madonna dei Sette Dolori, che stava a capo del letto suo.

“Oggi è il primo venerdì di mese. Offritelo a Dio”.

“Marchesa, quanto siete buona! Queste creature mi fanno fare tanti peccati, io mi sto perdendo l’anima, io...”. E crollava il viso tra le mani come zampe, mani di faticatore, con la pelle marrone, squamata.

“Vostro fratello non ci sta?”.

“Povera zia, essa ti fa pure gli occhiali, e tu così la ringrazi...” diceva intanto Mariuccia a Eugenia che tremava.

“Sissignora, eccomi qua...” rispose don Peppino, che fino a quel momento era stato mezzo nascosto dietro la porta del basso, agitando un cartone davanti al fornello dove cuocevano i fagioli per il pranzo.

“Potete salire?”.

“Mia moglie è andata a ritirare gli occhiali di Eugenia... io sto badando ai fagioli... vorrebbe aspettare, se non vi dispiace...”.

“Allora, mandatemi su la creatura. Tengo un vestito per Nunziata. Glielo voglio dare...”.

“Dio ve ne renda merito... obbligatissimo” rispose don Peppino con un sospiro di consolazione, perché era quella l’unica cosa che poteva calmare sua sorella. Ma guardando Nunziata, si accorse che essa non si era affatto rallegrata. Continuava a piangere dirottamente, e quel pianto aveva tanto stupito Pasqualino, che il bambino si era chetato per incanto, e ora si leccava il catarro che gli scendeva dal naso, con un piccolo, dolce sorriso.

“Hai sentito? Sali su dalla signora marchesa, ti deve dare un vestito...” disse don Peppino alla figlia.

Eugenia stava guardando qualche cosa nel vuoto, con gli occhi che non ci vedevano: erano fissi fissi, e grandi. Trasalì e si alzò subito, obbediente.

“Dille: “Dio ve ne renda merito”, e rimani fuori la porta”.

“Sì, papà”.

“Mi dovete credere, Mariuccia,” disse zì Nunzia, quando Eugenia si fu allontanata, “io a quella creatura le voglio bene, e dopo mi pento, quanto è vero Dio, di averla strapazzata. Ma mi sento tutto il sangue alla testa, mi dovete credere, quando devo combattere con i ragazzi. La gioventù se n’è andata, lo vedete...” e si toccava le guance infossate. “A volte, mi sento come una pazza...”.

“D’altra parte, pure loro debbono sfogare, rispose donna Mariuccia, sono anime innocenti. Avranno tempo per piangere. Io, quando li vedo, e penso che devono diventare tale e quale a noi...” andò a prendere una scopa e spinse via una foglia di cavolo dalla soglia “mi domando che cosa fa Dio”

“Ve lo siete tolto di nuovo!” disse Eugenia piantando il naso sul vestito verde steso sul sofà in cucina, mentre la marchesa andava cercando un giornale vecchio per involtarlo.

La D’Avanzo pensò che la bambina non ci vedeva davvero, perché se no si sarebbe accorta che il vestito era vecchissimo e pieno di rammendi (era di sua sorella morta), ma si astenne dal far commenti. Solo dopo un momento, mentre veniva avanti col giornale, domandò:

“E gli occhiali te li ha fatti la zia? Sono nuovi?”.

“Col filo dorato. Costano ottomila lire”, rispose d’un fiato Eugenia, commuovendosi ancora una volta al pensiero del privilegio che le toccava “perché sono quasi cecata” aggiunse semplicemente.

“Secondo me, “fece la marchesa, involtando con dolcezza il vestito nel giornale, e poi riaprendo il pacco perché una manica veniva fuori “tua zia se le poteva risparmiare. Ho visto degli occhiali ottimi, in un negozio all’Ascensione, per sole duemila lire”.

Eugenia si fece di fuoco. Capì che la marchesa era dispiaciuta. “Ognuno nel suo rango... tutti ci dobbiamo limitare...” l’aveva sentita dire tante volte, parlando con donna Rosa che le portava i panni lavati, e si fermava a lamentarsi della penuria.

“Forse non erano buoni... io tengo nove diottrie...” ribatté timidamente.

La marchesa inarcò un ciglio, ma Eugenia per fortuna non lo vide.

“Erano buoni, ti dico...” si ostinò con la voce leggermente più dura la D’Avanzo. Poi si pentì.

“Figlia mia, “disse più dolcemente “parlo così perché so i guai di casa tua. Con seimila lire di differenza, ci compravate il pane per dieci giorni, ci compravate... A te che ti serve veder bene? Per quello che tieni intorno!...”. Un silenzio. “A leggere, leggevi?”.

“Nossignora”.

“Qualche volta, invece, ti ho vista col naso sul libro. Anche bugiarda, figlia mia... non sta bene...”.

Eugenia non rispose più. Provava una vera disperazione, fissava gli occhi quasi bianchi sul vestito.

“É seta?” domandò stupidamente.

La marchesa la guardava, riflettendo.

“Non te lo meriti, ma ti voglio fare un regaluccio” disse a un tratto, e si avviò verso un armadio di legno bianco. In quel momento il campanello del telefono, ch’era nel corridoio, cominciò a squillare, e invece d’aprire l’armadio la D’Avanzo uscì per rispondere all’apparecchio. Eugenia, oppressa da quelle parole, non aveva neppure sentito la consolante allusione della vecchia, e appena fu sola si mise a guardare intorno come le consentivano i suoi poveri occhi.

Quante cose belle, fini! Come nel negozio di via Roma! E lì, proprio davanti a lei, un balcone aperto, con tanti vasetti di fiori.

Uscì sul balcone. Quant’aria, quanto azzurro! Le case, come coperte da un velo celeste, e giù il vicolo, come un pozzo, con tante formiche che andavano e venivano... come i suoi parenti... Che facevano? Dove andavano? Uscivano e rientravano nei buchi, portando grosse briciole di pane, questo facevano, avevano fatto ieri, avrebbero fatto domani, sempre... sempre. Tanti buchi, tante formiche. E intorno, quasi invisibile nella gran luce, il mondo fatto da Dio, col vento, il sole, e laggiù il mare pulito, grande...Stava lì, col mento inchiodato sui ferri, improvvisamente pensierosa, con un’espressione di dolore che la imbruttiva, di smarrimento. Suonò la voce della marchesa, placida, pia. Teneva in mano, nella sua liscia mano d’avorio, un librettino foderato in cartone nero, con le lettere dorate.

“Sono pensieri di santi, figlia mai. La gioventù, oggi, non legge niente, e per questo il mondo ha cambiato strada. Tieni, te lo regalo. Ma mi devi promettere di leggerne un poco ogni sera, ora che ti sei fatti gli occhiali”.

“Sissignora” disse Eugenia frettolosamente, arrossendo di nuovo perché la marchesa l’aveva trovata sul balcone, e prese il libretto che essa le dava. La D’Avanzo la guardò compiaciuta.

“Iddio ti h voluto preservare, figlia mia!” disse andando a prendere il pacchetto col vestito e mettendoglielo tra le mani. “Non sei bella, tutt’altro, e sembri già una. vecchia. Iddio ti ha voluto prediligere, perché così non avrai occasioni di male. Ti vuole santa, come le tue sorelle!”.

Senza che queste parole la ferissero veramente, perché da tanto tempo era già come inconsciamente preparata a una vita priva di gioia, Eugenia ne provò lo stesso un turbamento. E le parve, sia pure un attimo, che il sole non brillasse più come prima, e anche il pensiero degli occhiali cessò di rallegrarla. Guardava vagamente, coi suoi occhi quasi spenti, un punto del mare, dove si stendeva come una lucertola, di un colore verde smorto, la terra di Posillipo. “Dì a papà” proseguiva intanto la marchesa “che pel materasso del bambino oggi non se ne fa niente. Mi ha telefonato mia cugina, sarò a Posillipo tutto il giorno”.

“Io pure, una volta, ci sono stata ...” cominciava Eugenia, rianimandosi a quel nome e guardando, incantata, da quella parte.

“Sì? Veramente. La D’Avanzo era indifferente, per lei quel nome non significava nulla. Con tutta la maestà della sua persona, accompagnò la bambina, che ancora si voltava verso quel punto luminoso, alla porta che chiuse adagio alle sue spalle.

Fu mentre scendeva l’ultimo gradino, e usciva nel cortile, che quell’ombra che le aveva oscurato la fronte da quel momento scomparve, e la sua bocca s’aperse a un riso di gioia, perché Eugenia aveva visto arrivare sua madre. Non era difficile riconoscere la sua logora, familiare figura. Gettò il vestito su una sedia, e le corse incontro.

“Mammà! Gli occhiali!”.

“Piano, figlia mia, mi buttavi a terra!”.

Subito, si fece una piccola folla intorno. Donna Mariuccia, don Peppino, una delle Greborio, che si era fermata a riposarsi su una sedia prima di cominciare le scale, la serva di Amodio che rientrava in quel momento, e, inutile a dirlo, Pasqualino e Teresella, che volevano vedere anche loro, e strillavano allungando le mani. Nunziata, dal canto suo, stava osservando il vestito che aveva tolto dal giornale, con un viso deluso.

“Guardate, Mariuccia, mi sembra roba vecchia assai... è tutto consumato sotto le braccia!” disse accostandosi al gruppo. Ma chi le badava? In quel momento, donna Rosa si toglieva dal collo del vestito l’astuccio degli occhiali, e con cura infinita lo apriva. Una specie

d'insetto lucentissimo, con due occhi grandi grandi e due antenne ricurve, scintillò in un raggio smorto di sole, nella mano lunga e rossa di donna Rosa, in mezzo a quella povera gente ammirata.

"Ottomila lire... una cosa così!" fece donna Rosa guardando religiosamente, eppure con una specie di rimprovero, gli occhiali.

Poi, in silenzio, li posò sul viso di Eugenia, che estatica tendeva le mani, e le sistemò con cura quelle due antenne dietro le orecchie. "Mo' ci vedi?" domandò accorata.

Eugenia, reggendoli con le mani, come per paura che glieli portassero via, con gli occhi mezzo chiusi e la bocca semiaperta in un sorriso rapito, fece due passi indietro, così che andò a intoppiare in una sedia.

"Auguri!" disse la serva di Amodio.

"Auguri!" disse la Greborio.

"Sembra una maestra, non è vero?" osservò compiaciuto don Peppino.

"Neppure ringrazia!" fece zì Nunzia, guardando amareggiata il vestito. "Con tutto questo, auguri!"

"Tiene paura, figlia mia!" mormorò donna Rosa, avviandosi verso la porta del basso per posare la roba. "Si è messi gli occhiali per la prima volta!" disse alzando la testa al balcone del primo piano, dove si era affacciata l'altra sorella Greborio.

"Vedo tutto piccolo piccolo" disse con una voce strana, come se venisse di sotto una sedia, Eugenia.

"Nero nero".

"Si capisce; la lente è doppia. Ma vedi bene?" chiese don Peppino. "Questo è l'importante. Si è messi gli occhiali per la prima volta" disse anche lui, rivolto al cavaliere Amodio che passava con un giornale aperto in mano.

"Vi avverto" disse il cavaliere a Mariuccia, dopo aver fissato per un momento, come fosse stata solo un gatto, Eugenia "che la scala non è stata spazzata... Ho trovato delle spine di pesce davanti alla porta!". E si allontanò curvo, quasi chiuso nel suo giornale, dove c'era notizia di un progetto-legge per le pensioni, che lo interessava.

Eugenia, sempre tenendosi gli occhiali con le mani, andò fino al portone, per guardare fuori, nel vicolo della Cupa. Le gambe le tremavano, le girava la testa, e non provava più nessuna gioia. Con le labbra bianche voleva sorridere, ma quel sorriso si mutava in una smorfia ebete. Improvvisamente i balconi cominciarono a diventare tanti, duemila, centomila; i carretti con la verdura le precipitavano addosso; le voci che riempivano l'aria, i richiami, le frustate, le colpivano la testa come se fosse malata; si volse barcollando verso il cortile, e quella terribile impressione aumentò. Come un imbuto viscido il cortile, con la punta verso il cielo e i muri lebbrosi fitti di miserabili balconi; gli occhi dei terranei, neri, coi lumi brillanti a cerchio intorno all'Addolorata; il selciato bianco di acqua saponata, le foglie

di cavolo, i pezzi di cara, i rifiuti, e, in mezzo al cortile, quel gruppo di cristiani cenciosi e deformi, coi visi butterati dalla miseria e dalla rassegnazione, che la guardavano amorosamente. Cominciarono a torcersi, a confondersi, a ingigantire. Le venivano tutte addosso, gridando, nei due cerchietti stregati degli occhiali. Fu Mariuccia per prima ad accorgersi che la bambina stava male, e a strapparle in fretta gli occhiali, perché Eugenia si era piegata in due e, lamentandosi, vomitava.

“Le hanno toccato lo stomaco!” gridava Mariuccia reggendole la fronte. “Portate un acino di caffè, Nunziata!”.

“Ottomila lire, vive vive!” gridava con gli occhi fuor della testa zì Nunzia, correndo nel basso a pescare un chicco di caffè in un barattolo sulla credenza; e levava in alto gli occhiali nuovi, come per chiedere una spiegazione a Dio. “E ora sono anche sbagliati!”. “Fa sempre così, la prima volta” diceva tranquillamente la serva di Amodio a donna Rosa. “Non vi dovete impressionare; poi a poco a poco si abitua”.

“É niente figlia, è niente, non ti spaventare!”. Ma donna Rosa si sentiva il cuore stretto al pensiero di quanto erano sfortunati.

Tornò zì Nunzia col caffè, gridando ancora: “Ottomila lire, vive vive!” intanto che Eugenia, pallida come una morta, si sforzava inutilmente di rovesciare, perché non aveva più niente. I suoi occhi sporgenti erano quasi torti dalla sofferenza, e il suo viso di vecchia inondato di lacrime, come istupidito. Si appoggiava a sua madre e tremava.

“Mamma dove stiamo?”.

“Nel cortile stiamo, figlia mia” disse donna Rosa pazientemente; e il sorriso finissimo, tra compassionevole e meravigliato, che illuminò i suoi occhi, improvvisamente rischiarò le facce di tutta quella povera gente.” “É mezza cecata!”.

“É mezza scema, è!”

“Lasciatela stare, povera creatura, è meravigliata” fece donna Mariuccia, e il suo viso era torvo di compassione, mentre rientrava nel basso che le pareva più scuro del solito. Solo zì Nunzia si torceva le mani:

“Ottomila lire, vive vive!”